

Sembra un memoir ma non lo è: nel nuovo lavoro di **Aldo Nove**, eccentrico come quel «Woobinda» che lo tancio nel 1996, lo stile sembra imitare la realtà frantumata che ci assedia e invoca il bisogno di una sostanza umana diversa

L'infanzia dura fino all'anno 188421

di CARMEN PELLEGRINO

A distanza di quasi trent'anni dal suo esordio in narrativa con *Woobinda* (1996), torna Aldo Nove con un libro che disorienta non meno di quello, un romanzo-non romanzo imprevisto che — prendo ora in prestito da Orazio — mi appare come un cerbiatto che cerca alla montagna senza vie la madre spaventata. Non a caso il libro si apre e si chiude con un riferimento alla madre.

«Onde emigrate dal cuore. Doppia- mente velate nelle vene. Respirate, mangiate, rapprese a tocchi di buio animale. Onde marcate di ossigeno parlato, tradotto in plasma nutritivo, riversato immensamente nel potassio sporco dell'amore. Acqua che trasborda e cresce, che è primordiale. Madre.

Madre. Africa pulita e rigogliosa del bacino continentale fetto. Terra. Approdo e dirigibile neurologico, infantile. Viggiù.

Mia madre».

È un libro insolito, un regesto di vicende personali lette nella controluce di quelle collettive, e viceversa. Affiorano lo sbarco sulla luna e Alfredino nel pozzo di Vermicino; la questione dei *teroni* dislocati al Nord come terrona era la madre dell'autore, e la scoperta — all'ora di pranzo italiana — delle pance gonfie d'aria dei bambini africani, colonizzati anche dalle mosche. Compagno l'Ovo-maltina e la pubblicità del formaggino; i preti che infilavano il diavolo in ogni faccenda, e l'orizzonte dell'evento «televisione» con le sue ricadute sulla coscienza. Ecco poi David Bowie e la sua epocale *Heroes*, e poi gli Ufo e le torri gemelle... Ma dato che è un poeta a scrivere, tutto è altro incredibilmente, via via che scorrono gli anni: dal 1967 — anno di nascita dell'autore a Viggiù — toccando il 1980 e il 1990, fino ad arrivare sempre più velocemente, in caratteri sempre più sbiaditi, al 2040 e 188421. E però, se anche i ricordi fanno la loro comparsa, non si tratta di autobiografia, e nemmeno di memoir con le sue verità emotive, e meno che mai di racconto di formazione. *Pulsar* è soprattutto il contrario di tutto questo. Viene in mente Simone Weil e il suo meticoloso piano per disfarsi dell'io, piano che lei chiamava «decreazione».

Qui, a complicare le cose, sono tanti gli «io» da disfare, tanti quanti sono i fantasmi che ci danno forma, ma Aldo Nove sa come affrontare una materia che ribolle, sa che c'è solo un modo e ha a che fare con il linguaggio, che è tutto ciò che resta

dopo la distruzione: l'ultima cosa, o la prima radice se in principio fu il Verbo, a poter fare ancora un po' di luce tra le rovine. D'altronde ci sono eventi, chiamiamoli così, che emettono bagliori proprio quando si esaurisce il ciclo della loro esistenza. Succede nella Qabbalah ebraica quando, dopo la morte, le anime si frantumano e talvolta producono scintille d'anime. Succede a certe stelle che, pure se esplose, perdurano in una sorta di aura e anche se non ci sono più sfolgorano attraverso frammenti di sé stesse (pulsar). *Pulsar* di Aldo Nove dissugella la possibilità di riabbracciare, ancora, quel che sembra ormai inequivocabilmente, irrimediabilmente perduto: l'umano, il sentire ciò che nell'altro è vivente, ogni altro vivente che è per ciò stesso infinito.

«Infinito come il numero delle persone che in ogni tempo erano morte. Infinito come ogni dettaglio di *Carosello* se lo guardavi bene ogni volta che lo vedevi, era sempre uguale e sempre diverso sui binari del tempo al confine della notte, dopo che avevi mangiato e ti eri lavato i denti. Infinito come le danze delle tribù alla televisione. Infinita come la paura che aveva mio padre che accadesse qualcosa che avrebbe interrotto l'infinito. Infinita come la paura che tutti avevamo e abbiamo avuto che un sorriso finisse. [...] Infinito come una bambina. Infiniti come i rosari che mia nonna diceva ogni sera da sola. Infinite come le parole che in tutte le lingue cercano di diventare una parola sola. Infinito come il tempo che tutti abbiamo vissuto prima di venire su questa terra per andare in bicicletta e imparare a disegnare il sole e a cambiare l'inchiostro nella penna stilografica. [...] Infinito come i fiori che crescevano dietro i prati che ci sono nelle scorcioate per andare al monte Sant'Elia dove alla fine ci sono ovunque prati infiniti. Infinito come il ridere, ridere, ridere di Totò».

Come Piramo che, nel quinto atto del *Sogno di una notte di mezza estate*, dice a Tisbe di vedere una voce — «Vedo una voce. Or m'approssimo al buco per vedere se riesco a udire il volto di mia Tisbe adorata» — così Aldo Nove ode una luce, ne sente il sibilo in un tutto frantumato, nell'incasinamento delle nostre facoltà mentali, sempre più offese, smarrite, addormentate. In una mimesi perfetta con il tempo biologico che si vuole raccontare, il linguaggio procede per balzi e rotture, per giungere a dire ciò che non si può più dire, per gridare disperatamente il bisogno di una sostanza umana diversa, contro quella devastata che ci caratterizza. Senza accontentarsi di vari gradi di approssimazione, oggi è ancora possibile

per un intellettuale, per uno scrittore poter dire Pace senza che sia un'offesa per nessuno?

È una domanda che mi pongo da tempo, ormai. Non ho la risposta, ma quella stessa domanda provo a cercarla nella letteratura. E con Aldo Nove siamo nel territorio della letteratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile ■■■■■
Storia ■■■■■
Copertina ■■■■■

i**ALDO NOVE****Pulsar****IL SAGGIATORE**

Pagine 235, € 17

L'autore

Aldo Nove, pseudonimo di Antonio Centanin (Viggiù, Varese, 1967), esordisce con i racconti *Woobinda e altre storie senza lieto fine* (Castelvecchi, 1996; riproposto da Einaudi Stile libero nel 1998 come *Superwoobinda*). Presente nell'antologia *Gioventù cannibale* (Einaudi Stile libero, 1996) con *Il mondo dell'amore*, Nove si allontana dai temi di satira sociale degli autori «cannibali» con il romanzo *Amore mio infinito* (Einaudi 2000), per tornare a narrare la società odierna in *Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese* (Einaudi Stile libero, 2006) e giungere all'autobiografico *La vita oscena* (Einaudi Stile libero, 2010). È autore di nove raccolte di poesie, tra cui i *Sonetti del giorno di quarzo* (Einaudi, 2022). Nel 2022 ottiene il vitalizio della legge Bacchelli. I suoi libri sono in corso di ripubblicazione presso **il Saggiatore**

L'immagine

Mario Ceroli (1938), *Discorsi platonici sulla geometria. Uomo con Cubo* (1985-1990, legno di pino): è una delle 16 opere in mostra fino al 6 aprile alla Cardi Gallery di Milano per *La Meraviglia*

